

LIBERTÀ

UNO SPETTACOLO PER I 150 ANNI DELL'ITALIA UNITA

dall'opera novellistica e romanzesca di Giovanni Verga e di Luigi Pirandello
 dall'opera letteraria di Giovanni Verga - pagine scelte da «Vita dei campi» (1880) [«Fantasticheria»,
 «L'amante di Gramigna»], «I Malavoglia» (1881), «Novelle rusticane» (1883) [«Libertà», «Cos'è il Re»]
 e dall'opera letteraria di Luigi Pirandello - passi scelti da «L'altro figlio» (1902-1923) e dal racconto «I
 vecchi e i giovani» (1913)

riduzione scenica e regia di Delia Cajelli

con gli attori del teatro Sociale (Ambra Greta Cajelli, Delia Cajelli, Gerry Franceschini, Silvano Melia,
 Mario Piciollo e Anita Romano)

produzione associazione culturale «Educarte» - teatro Sociale di Busto Arsizio

spettacolo di prosa



Francesco Lojacono, «Veduta di Monte Catalfano», 1865-1870 ca. Olio su tela, cm 45 x 109. Palermo, Gam

E' il 1882 quando Giovanni Verga scrive «Libertà», racconto breve pubblicato nel marzo di quello stesso anno sulla «Domenica letteraria» e compreso, poi, nella **raccolta «Novelle rusticane»**, edita nel 1883 dall'editore Treves di Milano. In queste pagine, l'autore catanese pone in scena un **fatto storico realmente accaduto**, figlio di quel clima d'attesa di radicali cambiamenti che si era creato in Sicilia con l'arrivo di **Giuseppe Garibaldi**, a seguito della **spedizione dei Mille**, e con il suo **proclama del 2 giugno 1860**, nel quale venivano promesse una divisione equa delle terre demaniali e sostanziali miglioramenti nella condizione di vita del popolo.

Scenario del racconto è **Bronte**, paesino alle pendici dell'Etna, dove la mancata realizzazione di questi accordi causò, nelle giornate **tra il 2 e il 5 agosto 1860**, una sanguinosa insurrezione contadina, repressa duramente dal **generale Nino Bixio** e dalle truppe garibaldine, con la fucilazione sommaria di cinque rivoltosi e un lungo processo, che terminò con la condanna al carcere a vita per tutti gli altri sovversivi.

Dalle pagine di «Libertà», dove la piccola comunità brontina viene descritta prima sfrenata nello spargimento del sangue, poi incapace di capire gli interventi esterni di esercito e giustizia, emerge tutta la **sfiducia per il corso preso dal Risorgimento italiano e, in particolare, dalla politica post-unitaria nei territori del Sud**.

La riflessione sulla cosiddetta «**questione meridionale**» non compare, però, solo in questa novella, ma è anzi uno dei capisaldi dell'intera produzione romanzesca e novellistica di Giovanni Verga, uno dei massimi rappresentanti del **Verismo**. Oggetto costante di rappresentazione della sua opera sono, infatti, i modi di vivere, i valori e i tipi umani del mondo contadino e marinaro meridionale, nel quale convergono e si coagulano sentimenti come il rifiuto delle novità, la sfiducia profonda nell'agire umano e la fatalistica accettazione dell'esistente.

Il canone fondamentale al quale l'autore si ispira per questi suoi affreschi popolari è quello dell'**impersonalità**, o meglio dell'**oggettività**, intesa come «schietta ed evidente manifestazione dell'osservazione coscienziosa» (lettera a Salvatore Verdura, 21 aprile 1878).

Lo scrittore siciliano vuole, cioè, indagare nel misterioso processo dei sentimenti umani, esponendo il «**fatto nudo e schietto**» **come è stato**, «raccolto per viottoli dei campi, press'a poco con le medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare» (lettera a Salvatore Farina, 1880). L'obiettivo è di realizzare un lavoro nel quale il processo della creazione rimane un mistero, la mano dell'autore è invisibile e «l'opera d'arte sembrerà essersi fatta da sé» (lettera a Salvatore Farina, 1880).

La dichiarazione tecnica del principio di oggettività e dell'adesione a quello che **Luigi Pirandello** definì uno «**stile di cose**» è contenuta nella lettera dedicatoria a Salvatore Farina, premessa alla **novella «L'amante di Gramigna»**, pubblicata all'interno della **raccolta «Vita dei campi»** (1880). Un racconto, questo, nel quale lo scrittore catanese affronta anche una delle piaghe più sanguinose del Meridione post-risorgimentale, il **fenomeno del banditismo**, raccontando la storia di una giovane donna che, innamoratasi di un fuorilegge per la sua fama, fugge di casa e sceglie di passare con lui la sua vita, tra stenti e difficoltà.

«La più vera e profonda dichiarazione di poetica che il Verga abbia fatto», per usare le parole di **Leonardo Sciascia**, è, però, contenuta all'interno della **novella «Fantasticheria»**, uscita in rivista nel 1879 e pubblicata anch'essa in «Vita dei campi». In queste pagine, nelle quali vengono descritti alcuni personaggi popolari del paese marinaro di Aci Trezza, che diventeranno poi i protagonisti del romanzo «I Malavoglia» (1881), viene teorizzato l'«**ideale dell'ostrica**», «il tenace attaccamento» dei più umili alla terra natale e alla famiglia, «allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere», pena il dolore, la sciagura e la morte.

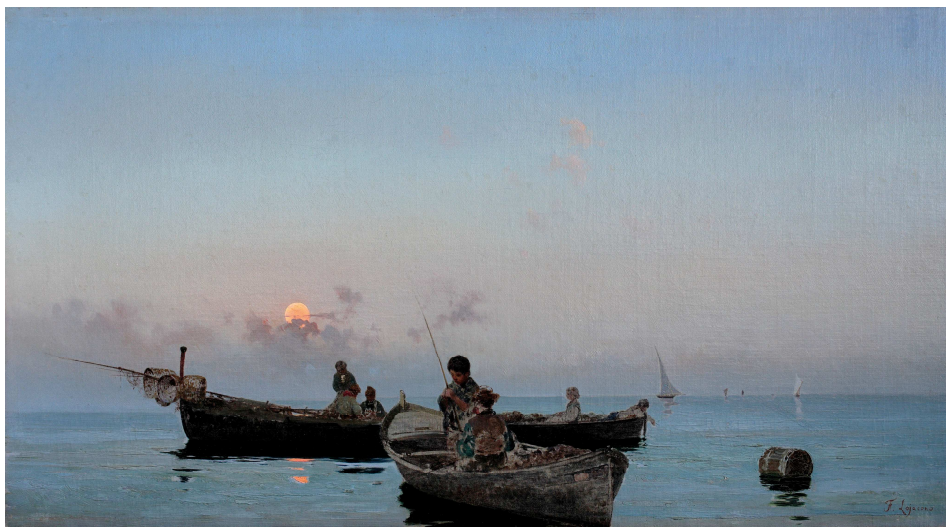
La «questione meridionale» è al centro anche del racconto breve «**Cos'è il Re**», pubblicato nella raccolta «Novelle rusticane», nel quale si descrive la storia di un lettighiere, che rimpiange il tempo dei Borboni, quando non esistevano ancora le «strade carrozzabili» ed egli poteva esercitare il proprio mestiere e pagare così i debiti contratti. Protagonista di quest'opera è, dunque, un «vinto», uno sconfitto dalla «fiumana del progresso». Così come vinti sono i personaggi principali dei due romanzi più celebri di Giovanni Verga, «I Malavoglia» e «**Mastro Don Gesualdo**» (1888), ma anche la povera raccoglitrice

di olive della **novella** «**Nedda**» (1874), prima opera verista dell'autore siciliano, dopo un periodo romantico, di ispirazione sentimental-patriottica, nel quale videro la luce lavori come «Amore e patria» (incompiuto), «I carbonari della montagna» e «Sulle lagune», tutti ispirati alla storia del Risorgimento. Di tutti questi romanzi, lo spettacolo prenderà in considerazione solo «I Malavoglia», del quale verranno rappresentate le pagine dedicate alla battaglia di Lissa del 1866, nella quale affondò la nave ammiraglia «Re d'Italia».

Una **visione disincantata dell'unità d'Italia** traspare anche da molte opere di **Luigi Pirandello**, e soprattutto dal **romanzo** «**I vecchi e i giovani**», composto tra il 1906 e il 1908 e pubblicato nel 1913. Un romanzo, questo, nel quale l'autore si fa interprete di quella summa di nostalgie e aspirazioni, illusioni e delusioni che la società isolana visse all'indomani del 1870, con le rivolte dei braccianti agricoli e degli «zolfatai», la repressione crispina dei Fasci siciliani e lo scandalo della Banca romana. Il tema del Risorgimento tradito, causa di fenomeni quali il banditismo e l'**emigrazione meridionale dei primi del Novecento**, viene trattato dallo scrittore di «Uno, nessuno e centomila» anche nella commedia «L'altro figlio», tratta dall'omonima novella del 1902 e rappresentata per la prima volta al teatro Nazionale di Roma nel 1923.

Al centro del racconto, tra i meno rappresentati dell'universo drammaturgico pirandelliano, vi sono due storie parallele: il tormento di una donna che rifiuta la propria maternità, non per scelta, ma per la devastante e incoercibile necessità di dimenticare l'orrore e la violenza sessuale subita da un brigante (lo stesso uomo che le uccise il marito), e l'indicibile sofferenza di un figlio, onesto e laborioso, che, pur esente da colpe, si vede respinto e sconfitto nel proprio amore filiale, preferito ai fratellastri che sono partiti per l'America, abbandonando la madre a una vita di stenti.

E' questo il substrato culturale che sta alla base della *pièce* «Libertà», promossa in occasione dei **centocinquanta anni dell'Italia unita**. «Il testo drammaturgico -spiega la regista Delia Cajelli- si configura come una commedia unitaria, non frazionata nelle singole novelle e opere letterarie, dalle quale trae spunto. In perfetta adesione con i dettami del Verismo, gli attori si rifaranno all'«**artificio dello straniamento**», alla **tecnica dell'oggettivazione** dei fatti narrati. **Colonna sonora** dello spettacolo saranno **canti popolari siciliani**, nell'interpretazione di **Rosa Balistreri**».



Francesco Lojacono, «Pescatorelli al tramonto». Olio su tela, cm 45 x 81.

L'ITINERARIO DELLO SPETTACOLO

- Le fonti

Giovanni Verga: «Vita dei campi» (1880) [«Fantasticheria», «L'amante di Gramigna»], «I Malavoglia» (1881), «Novelle rusticane» (1883) [«Libertà», «Cos'è il Re»]

Luigi Pirandello: «L'altro figlio» (1902-1923) e «I vecchi e i giovani» (1913)

- Riferimenti storici

La spedizione dei Mille in Sicilia, i fatti di Bronte, il fenomeno del banditismo, la «questione meridionale», i Fasci siciliani, la canzone popolare siciliana nella rilettura di Rosa Balistreri.

1) Punto di partenza

«Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: «Viva la libertà». [...]»

[G. Verga, «Libertà» (dalle «Novelle rusticane»), 1882]

2) Libertà: da chi e da che cosa?

Qual'era il significato della parola «libertà» per le plebi meridionali? Da chi e da che cosa volevano essere liberi i contadini siciliani?

Da chi? Dai notabili del paese, dai proprietari terrieri, dai cosiddetti «cappelli».

«[...] Ai galantuomini! Ai cappelli! Ammazza! Ammazza! Addosso ai cappelli! [...]»

[G. Verga, «Libertà» (dalle «Novelle rusticane»), 1882]

Da che cosa? Dalla fame, dalla miseria e dallo sfruttamento atavico.

«[...]Libertà voleva dire che doveva essercene per tutti! [...]»

[G. Verga, «Libertà» (dalle «Novelle rusticane»), 1882]

3) Cosa causò alle plebi meridionali l'anelito alla «libertà»?

«[...] Il giorno dopo si udì che veniva a fare giustizia il generale (Nino Bixio, ndr), quello che faceva tremare la gente. [...] Subito ordinò che gliene fucilassero cinque o sei [...]. Dopo arrivarono i giudici [...]. Un processo lungo che non finiva più. [...]»

[G. Verga, «Libertà» (dalle «Novelle rusticane»), 1882]

«[...] qualche madre, qualche vecchiarello [...] si persuadevano che all'aria ci vanno i cenci [...]»

[G. Verga, «Libertà» (dalle «Novelle rusticane»), 1882]

«[...] Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: -Dove mi conducete? -In galera? -O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!...»

[G. Verga, «Libertà» (dalle «Novelle rusticane»), 1882]

4) Chi erano il re e la regina per i contadini?

« [...] vennero a dirgli che il Re voleva parlargli. Veramente non era il Re che voleva parlargli, perché il Re non parla con nessuno. Ma uno di coloro per bocca dei quali parla il Re, quando ha da dire qualche cosa; e gli disse che Sua Maestà desiderava la sua lettiga[...].»

[G. Verga, «Che cos'è il Re» (dalle «Novelle rusticane»), 1883]

« [...] La Regina, lei, badava a chiacchierare con un'altra signora che le avevano messo in lettiga per ingannare il tempo, in un linguaggio che nessuno ci capiva una maledetta; guardava la campagna cogli occhi azzurri come il fiore del lino e appoggiava allo sportello una mano così piccina che pareva fatta apposta per non aver nulla da fare; che non valeva la pena di riempire d'orzo le mule per portare quella miseria, regina tal quale era! Ma ella poteva far tagliare il collo alla gente con una sola parola, così piccola com'era[...].»

[G. Verga, «Che cos'è il Re» (dalle «Novelle rusticane»), 1883]

5) Come viene raccontato il popolo siciliano?

Il canone fondamentale al quale si ispira Giovanni Verga, uno dei massimi rappresentanti del **Verismo**, è quello dell'**impersonalità**, o meglio dell'**oggettività**, intesa come «*schietta ed evidente manifestazione dell'osservazione coscienziosa*» (lettera a Salvatore Verdura, 21 aprile 1878). Lo scrittore siciliano vuole, cioè, indagare nel misterioso processo dei sentimenti umani, presentando il «**fatto nudo e schietto**» **come è stato**, «*raccolto per viottoli dei campi, press'a poco con le medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare*» (lettera a Salvatore Farina, 1880). L'obiettivo è di realizzare un lavoro nel quale il processo della creazione rimane un mistero, la mano dell'autore è invisibile.

6) «L'amante di Gramigna» e «Fantasticheria»: le motivazioni teoriche del Verismo verghiano

L'adesione alla poetica verista viene dichiarata da Giovanni Verga esplicitamente nella lettera allo scrittore milanese Salvatore Farina, premessa alla novella «L'amante di Gramigna»:

«Caro Farina, eccoti non un racconto, ma l'abbozzo di un racconto. Esso almeno avrà il merito di essere brevissimo, e di esser storico - un documento umano, come dicono oggi - interessante forse per te, e per tutti coloro che studiano nel gran libro del cuore. Io te lo ripeterò così come l'ho raccolto nei viottoli dei campi, press'a poco colle medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare, e tu veramente preferirai di trovarti faccia a faccia col fatto nudo e schietto, senza stare a cercarlo fra le linee del libro, attraverso la

lente dello scrittore. Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l'efficacia dell'essere stato [...]»

[G. Verga, «L'amante di Gramigna» (da «Vita dei campi»), 1880]

«[...] il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane, [...] la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, [...] l'opera d'arte sembrerà essersi fatta da sé, [...] esser sorta spontanea, come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia del peccato d'origine [...]»

[G. Verga, «L'amante di Gramigna» (da «Vita dei campi»), 1880]

«L'amante di Gramigna» si propone anche come un'interessante riflessione sul **fenomeno del banditismo**, un tema trattato anche da **Luigi Pirandello** nella **novella «L'altro figlio»**, della quale verranno proposti alcuni stralci.

Altro manifesto teorico è la novella «Fantasticheria», definita da Leonardo Sciascia «*la più vera e profonda dichiarazione di poetica che il Verga abbia fatto*».

In queste pagine, nelle quali l'autore descrive alcuni personaggi popolari del paese marinaro di Acì Trezza, che saranno poi i protagonisti del romanzo «I Malavoglia», viene teorizzato l'«**ideale dell'ostrica**».

«[...] Insomma l'ideale dell'ostrica! [...] Per altro il tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna ci ha lasciati cadere, mentre seminava principi di qua e duchesse di là [...]»

[G. Verga, «Fantasticheria» (da «Vita dei campi»), 1880]

«[...]Un dramma che forse qualche volta vi racconterò e di cui parmi tutto il nodo consistere in ciò: - che allorquando uno dei più piccoli, o il più debole, o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza dell'ignoto, o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo: il mondo, da pesce vorace ch'egli è, se lo ingoiò, e i suoi più prossimi con lui. - [...]»

[G. Verga, «Fantasticheria» (da «Vita dei campi»), 1880]

7) Da «Fantasticheria» a «I Malavoglia»: la storia di 'Ntoni Malavoglia

«[...]«E il nonno?» [...] «E la Lia, che non l'ho vista?» [...] «E' morta anche lei?»[...] «Addio, addio! Lo vedete che devo andarmene?» [...] No! rispose 'Ntoni. Io devo andarmene. [...] Ti rammenti le belle chiacchierate che si facevano la sera, mentre si salavano le acciughe? e la Nunziata che spiegava gli indovinelli? e la mamma, e la Lia, tutti lì, al chiaro di luna, che si sentiva chiacchierare per tutto il paese, come fossimo tutti una famiglia? Anch'io allora non sapevo nulla, e qui non volevo starci, ma ora che so ogni cosa devo

andarmene. -«Addio,» -ripeté 'Ntoni- «Vedi che avevo ragione d'andarmene! qui non posso starci. Addio, perdonatemi tutti.» [...]

[G. Verga, «Il ritorno di 'Ntoni» da «I Malavoglia», 1881]

8) Luigi Pirandello, i Fasci siciliani e «I vecchi e i giovani»

disponibilità: da novembre 2011